

LE AIOLE DELL'ASSESSORE

DI ANTONIO CEDERNA

Tutti conoscono il quadro del Botticelli agli Uffizi, rappresentante «Minerva che doma il Centauro». Il nostro scrittore l'interpreta come un'allegoria della vittoria diplomatica riportata su Napoli. Esso è, in ogni caso, una rappresentazione della vittoria dell'ingegno medico sulla matta bestialità. Analogamente, che la «Nascita di Venere» abbia un substrato religioso-politico, è ben presumibile. Nella «Primavera» si dovrebbe leggere, invece, un'allusione ai futuri destini di Giuliano, scelto, come un eroe classico, per fondare un impero, e perciò penetrato da Mercurio. Lo sbaglio del Welliver sta forse nel voler stabilire un rapporto troppo diretto e prosaico fra politica ed arte. La «Nascita di Venere» basta sia simbolica di quella prosperità cittadina per cui, come dice un canto carnascialesco appunto dedicato a Venere bella, «dirassi: Fiorenza è 'l paradiso»; la «Primavera» basta che rappresenti, come del resto il «Pan» del Signorelli, e sempre in rapporto testuale con le poesie di Lorenzo, il ritorno dell'età dell'oro. Senza distruggere, cioè, quella ambiguità concettuale e fantastica, quel trascorrere da concetto ad immagine, che il Welliver sottolinea, magistralmente, nell'analisi delle poesie di Lorenzo. Perché, questa è la sua gran trovata, egli dimostra, testi alla mano (fra cui Dante) che la «donna amata» è la città, Firenze. In questa chiave, la poesia erotica diventa programma politico ed esaltazione morale, nei termini, forse, di quel concetto di cortesia, di «elevazione» privata e individuale, di religione mondana, che Lorenzo poté risuscitare dal gotico.

EUGENIO BATTISTI

NON E' FACILE accostarsi ai giardini e alle ville di Roma senza provare una stretta al cuore — scrive Manlio Lupinacci nella prefazione all'opuscolo intitolato *I Giardini di Roma*, edito a cura del Servizio Giardini del Comune — quel che vediamo ci fa sentire con rimpianto tutto quello che non vediamo più: le grandi ville scomparse con i loro viali silenziosi, le loro fontane, i ruderi ingentiliti e le piante secolari». D'accordo. La nostra meraviglia comincia quando poco dopo leggiamo che «è facile prevedere la cancellazione» anche delle ultime loro tracce superstiti, perché «il traffico tollera male quel poco di spazio che gli venga usurpato dalle acacie o dalle paulonie» e perché «la speculazione edilizia non sa che farsene di aree sciupate in aiuole e fiori» (i corsivi nel testo). Manlio Lupinacci è assessore preposto ai Giardini: è davvero triste che egli, ricoprendo una carica di tanta responsabilità, affronti il problema del verde cittadino in modo così superficiale. Traffico e

speculazione invero non sono, com'egli crede, entità trascendenti e fatali, sono semplicemente il frutto della inettitudine amministrativa e dell'inesistente politica urbanistica del Comune di Roma il quale, non facendo nulla di quanto è in suo potere per contenere le pretese dei padroni della città, al centro e alla periferia fa sì che il traffico si addensasse sempre più là dove dovrebbe essere deviato o alleggerito. La colpa non è del traffico e della speculazione, la colpa è unicamente dell'amministrazione comunale, della quale Lupinacci fa parte. «Sarà possibile salvare ancora qualche cosa?» Ma un assessore non deve porsi domande retoriche, deve solo fornire risposte rassicuranti; tanto vale ammettere l'incapacità di adempiere al proprio compito, nel qual caso non resterebbe che dare le dimissioni. Conclusione: «Consoliamoci con quanto è rimasto, e con il proposito di conservarlo e, là dove ancora è possibile, di accrescerlo»; ma c'è assai poco da sperare. Come due anni fa per Monte Mario, quando si fu sul punto di concedere all'Immobiliare la costruzione dell'Albergo Hilton al posto di un pubblico piazzale panoramico, così un mese fa, quando la maggioranza capitolina decise la distruzione di Villa Chigi, sempre abbiamo visto purtroppo il liberale Manlio Lupinacci schierarsi dalla parte sbagliata, cioè dalla parte di quella «speculazione», che egli nelle prefazioni astrattamente deplorea. «La mia coerenza di difensore del verde vien dopo la mia coerenza di difensore della proprietà privata», ha affermato nella storica seduta consiliare del 4 dicembre scorso: cosa mai possiamo aspettarci da un assessore che così solennemente antepone l'interesse di pochi privilegiati all'interesse della collettività?

Mancando la mente ispiratrice, il testo del volumetto, scritto dai funzionari, non può che risultare privo di idee generali, generico e lacunoso, insufficiente nella documentazione, conformista e semipologetico. Il breve excursus storico comincia al solito con gli antichi romani e arriva rapidamente ai giorni nostri: tra le realizzazioni del passato prossimo si lodano per esempio, con candore disarmante, il «giardino» (!) di piazza Cola di Rienzo e la «magnifica esedra arborea di piazza Venezia», e perfino si ricordano con un certo compiacimento gli «orti di guerra» che hanno permesso di portare all'ammasso «circa 800 quintali di grano e un migliaio di patate, fagioli e piselli». Neanche a farlo apposta, nell'elenco delle ville pubbliche e private, non sono menzio-

nate quelle che in omaggio alla «speculazione» si danno per spacciate (e di cui già esistono proposte di smembramento): non sono menzionate né le ville Anziani e Leopardi sulla Nomentana, né la villa dell'ambasciata britannica a Porta Pia; e neppure, guarda caso, la Villa Chigi. Lo sviluppo «imprevedibile» della città sarebbe la causa dell'attuale deficienza di verde: ma si evita accuratamente di spiegare come mai e per quali necessità sono state distrutte la villa Elia e la Villa Balestra ai Parioli, le ville Lancellotti e Grazioli sulla Salaria; si tace dell'autorizzata degradazione di Villa Strohl-Fern, si dimentica naturalmente la questione di Monte Mario, la distruzione della villa ex-Maraini scomparsa sotto a un Tempio Canadese, la distruzione della villa Dusmet in via Campania, del parco di via Santa Costanza per la costruzione di una scuola privata, del parco in corso Trieste per la costruzione di un mercato; non si parla di Villa Savoia e dei suoi pretendenti, della devastazione delle sue pendici verso l'Acqua Acetosa, della minaccia della zona di via Panama, della rovina dei parchi sulla Flaminia, della rovina dell'Aventino, della Passeggiata Archeologica, del Monte d'Oro, della Vigna Pepoli, di Villa delle Rose, dell'Appia Antica, di tutti i giardini privati sui Lungotevere e sulla Nomentana, eccetera. Non si accenna a nessun programma per l'avvenire, si ignora completamente il lato igienico e urbanistico del problema, ogni dato economico e giuridico viene ignorato come cosa disdicevole: alla fine ci si rifugia nella botanica e si dà un lunghissimo elenco degli alberi esistenti a Roma, strada per strada, ma non si menzionano le centinaia e centinaia che giorno dopo giorno, da anni e anni, vengono tagliati o fatti morire. Ci si dice che il verde pubblico a Roma è di 400 ettari, pari cioè alla cinquantaduesima parte dell'estensione della città e a metri quadrati 2,17 per abitante, ma si tace pudicamente che a Londra e a Parigi il verde pubblico è un terzo della città, che la media minima indicata dai manuali di urbanistica è di mq. 6 per abitante, che nelle principali città europee la media è sui 15-30 mq. per abitante: si tace insomma che anche a questo riguardo Roma è alla coda della graduatoria. In compenso, in un elenco di «giardini minori e aiuole» (relativamente inutili e particolarmente costosi per la manutenzione) si menzionano come realizzazioni cospicue i venti metri quadrati di verde pubblico in piazza Trilussa e l'aiuola, pure di venti metri quadrati, sul Lungotevere Arnaldo da Brescia (Monumento a Matteotti), rispettivamente del 1955 e del 1953.

ANTONIO CEDERNA

★

LO SPAGNOLO Antonio Gaudí, inventore di uno spettacolare tipo di architettura «fiammeggiante» che suscita l'entusiasmo dei surrealisti, morì nel 1927, travolto da un tram. Il suo capolavoro è il Tempio della Sacra Famiglia, a Barcellona, rimasto incompiuto. Il custode della chiesa è persuaso che Picasso sia un plagiatore di Gaudí. L'affermazione non ha senso, ma farà strada.



re Yasuo Kuniyoshi è stato attaccato al soffitto in una Galleria o bisogna distendersi su un divano appositamente sistemato.